EDIZIONE PER IL PIEMONTE

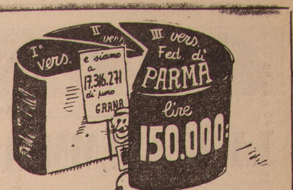
Avanti!

QUOTIDIANO DEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO

DIREZIONE - REDAZIONE - AMMINISTRAZIONE
MILANO - Piazza Cavour 2 - Tel. 701.541/42 - 700.308
Pubblicità: S.P.I. Piazza Affari, 4 - Tel.: 12.451 al 12.455
e agenzie di città: Largo Santa Margherita - Telef. 13.463

Anno LIII — Nuova serie — N. 245
Mercoledì 19 Ottobre 1949

ABBONAMENTI — Conto Corrente Postale n. 3-5830
ITALIA: Annuo L. 3950 - Sem. L. 2000 - Trim. L. 1050
ESTERO: Annuo L. 5800 - Sem. L. 3000 - Trim. L. 1550
Spedizione in abbonam. postale - UNA COPIA LIRE 15



Il programma della nuova Cina

DI FRANCESCO DE MARTINO

Nessun europeo, che abbia alimentato il suo spirito delle grandi idee di emancipazione e di libertà espresse dal razionalismo del secolo XVIII e fatte proprie dalla rivoluzione dell'89, potrà leggere senza commozione il testo del programma della nuova repubblica cinese. Esso afferma nel modo semplice e disadorno, che è proprio dei massimi eventi della storia, la decisione vittoriosa di un grande popolo, di entrare nell'età moderna: ciò significa rompere il sistema feudale dei rapporti di produzione, l'organizzazione burocratica degli avidi signori locali, abbattere i privilegi e distruggere le disuguaglianze, restituire la donna al suo stato di libertà e di parità, ed in primo luogo proclamare l'indipendenza nazionale di contro all'ingerenza straniera. Tutti questi principi sono nel mondo asiatico esattamente quello che furono i principi della rivoluzione americana e della rivoluzione francese nel mondo occidentale. Come mai i difensori dei «sacri principi», della civiltà e della dignità della persona, gli apostoli della «democrazia» non salutano la fine dell'età feudale nel più grande paese dell'Asia?

Il programma stabilisce infatti che le libertà di parola, di stampa, di riunione e di associazione sono garantite dalla legge; del pari garantiti sono il segreto epistolare, la libertà di culto e la libertà di promuovere processioni e manifestazioni. Esso dichiara decaduto il sistema feudale, che tiene la donna in istato di schiavitù, e proclama l'uguaglianza nei diritti e nei doveri di tutte le nazionalità della Repubblica. Il capitale burocratico è confiscato e convertito in proprietà statale; il sistema di proprietà del latifondo è convertito in sistema di proprietà contadina. Le leggi eversive della feudalità in Europa non fecero nella sostanza nulla di diverso.

Tuttavia i difensori degli «immortali principi» tacciono o diffondono calunnie e menzogne contro la rivoluzione cinese, continuano a stanziare fondi per aiuti militari agli ultimi resti di un regime da essi medesimi definito corrotto e marcio, mentre i loro epigoni clericali del nostro paese, pigmei impotenti di fronte al giganteggiare dei fatti, sghignazzano rabbiosi quando sentono parlare della liberazione cinese.

Ed è giusto che sia così. La grande forza che guida il popolo in Cina non è la borghesia, è la classe operaia alleata dei contadini, è il partito della classe operaia, il partito comunista. La classe operaia deve compiere oggi la rivoluzione borghese ed antifeudale, che la borghesia non ha compiuto, deve compiere le profonde trasformazioni nella struttura economica della società ed il passaggio dall'economia contadina all'economia industriale, che la borghesia non ha saputo sinora dirigere. La classe operaia deve addossarsi questa terribile eredità delle vecchie classi dirigenti feudali, l'arretratezza economica di un paese immenso, che è stato fermato alle soglie dell'età moderna, che non ha fatto la sua rivoluzione industriale borghese. La classe operaia cinese deve far guadagnare a quattrocento milioni di uomini in pochi anni il pauroso *handicap* di circa tre secoli.

E la classe operaia con la grandezza semplice della forza ha accettato questo compito ed ha scritto nel programma della Repubblica la decisione di «sviluppare l'economia popolare della nuova democrazia e trasformare sistematicamente la Cina da paese agricolo a paese industriale» (art. 3). Nell'organizzazione economica della società il proletariato non intende eliminare la borghesia *nazionale*, e la piccola borghesia; queste forze produttive, non asservite allo straniero e non corrotte dalla burocrazia feudale, sono mantenute e protette ed il loro diritto privato di proprietà viene garantito dalla legge. Una volta spezzata l'oppressione della burocrazia feudale, la borghesia potrà sviluppare la sua attività produttiva.

E poichè il programma esclude dalla società nuova la classe feudale e la burocrazia capitalistica, così è giusto dire che la Repubblica esercita la dittatura democratica popolare, guidata dalla classe operaia, fondata sull'alleanza degli operai e dei contadini, nell'unione di tutte le classi democratiche, quindi anche della borghesia nazionale e della piccola borghesia.

E' chiaro che il compito della repubblica non è quello di sviluppare il sistema capitalistico e che la mèta è l'edificazione del socialismo. Ma nella fase presente di trasformazioni nella struttura del paese, anche la produzione capitalistica nei settori non essenziali per la vita economica del paese può essere sviluppata; l'economia privata può anzi particolarmente impiegarsi in senso coordinato con la produzione statale e cioè producendo per le aziende statali, o amministrandole o gestendo le risorse dello stato mediante concessioni (art. 31). Tuttavia la direzione dell'economia è statale ed è orientata in senso socialista.

Che cosa è dunque la repubblica cinese, secondo le dichiarazioni del suo programma?

E' uno stato di democrazia, nel quale vengono riconosciute le libertà politiche e personali dei cittadini, secondo le forme classiche e tradizionali dell'occidente, proclamato il rispetto della legge e l'uguaglianza dei sessi e delle nazionalità. E' uno stato popolare, nel quale la guida è affidata alla classe operaia, che è all'avanguardia della lotta di liberazione e che dovrà ancora lungamente vigilare perchè i residui del sistema burocratico-feudale non organizzino con gli aiuti stranieri una controrivoluzione. Non è ancora uno stato socialista, ma si pone sulla via dell'edificazione del socialismo.

I pigmei che a Strasburgo hanno declamato forbite orazioni sulla civiltà dell'occidente e sui sacri principi possono prendere atto di una semplice verità. Che in Cina la rivoluzione democratica ed industriale viene compiuta dalla classe operaia e dalle forze del popolo, che la borghesia ha cessato dovunque di essere una classe progressiva e che mentre l'impero americano continua ad inviare armi ed aiuti al più corrotto dei regimi burocratici e stabilisce il suo protettorato sull'occidente europeo, sotto pretesto di difenderne il patrimonio ideale, la democrazia cinese scrive con i fatti e con il suo sangue la storia della libertà.

OGGI DI SCENA SCELBA E PACCIARDI

Ferve la guerra di successione intorno alla poltrona di Sforza

Milano operaia vilipesa alla Camera - Domani l'intervento di Nenni sulla politica estera

ROMA (R. M.), 18. — Il discorso alla Camera del ministro Scelba, atteso per il pomeriggio di oggi, non si avrà prima di domani sera, a causa del prolungarsi del dibattito in seguito all'illustrazione di numerosi ordini del giorno. Stamane Scelba ne ha concordato con De Gasperi al Viminale le linee essenziali.

Nella mattinata di domani dovrebbe iniziarsi alla Camera il dibattito sul bilancio del cosiddetto Ministero dell'Africa italiana, cui seguirà quello degli Esteri.

L'intervento del compagno Nenni per il gruppo socialista è previsto per giovedì.

I sostenitori del Conte, per sventare talune manovre di siluramento partite dall'interno della compagine governativa (leggi Saragat), scrivono oggi per la prima volta che «la responsabilità della politica estera ricade su tutto il Gabinetto». Ciò nonostante le manovre di Saragat per insediarsi a Palazzo Chigi (sua eterna aspirazione!) sono ancora all'ordine del giorno nella stampa romana. In tali manovre si inserisce l'attacco a Tremelloni per avere dato il suo voto a Vigorelli, contrario alla collaborazione governativa. Questo attacco — si afferma — tende a costringere alle dimissioni dal governo il ministro dell'OECE per offrire la sua poltrona alla sinistra democristiana, onde ottenere via libera per la poltrona degli Esteri.

Saragat, per non compromettersi troppo, ha spinto innanzi Simonini, il quale ha inviato una lettera a Tremelloni, invitandolo a dimettersi. La questione ha ancora una volta scatenato destri contro centristi, proprio nel momento in cui a Milano Carlo Andreoni ironizzava sul «mito dell'unità». Come si vede gli unificatori continuano a registrare scissioni.

Nella giornata di oggi si sono succeduti numerosi incontri diplomatici. Il Presidente del Consiglio ha ricevuto il nostro ambasciatore a Londra Gallarati-Scotti, mentre da Sforza si sono recati l'ambasciatore di Francia a Roma e il ministro degli Esteri svizzero.

Sforza ha anche ricevuto il prof. Ronchi, Alto Commissario per l'alimentazione, di ritorno dall'Argentina, dove ha presieduto la delegazione italiana per la stipulazione del trattato commerciale italo-argentino.

Intanto Pacciardi, «retour d'Amerique», è stato ricevuto da De Gasperi con il quale ha avuto un lungo colloquio alla fine del quale, interpellato dai giornalisti, ha detto di non aver alcuna dichiarazione, sul momento, da fare, ed ha rimandato ogni comunicazione a una prossima conferenza stampa.

Il CIR ha discusso oggi sui programmi ERP '49-'50 e '50-'51 e sul sistema dei pagamenti in relazione alle prossime riunioni dell'OECE a Parigi.

Sempre per tale spinosa questione, e in particolare per quella derivante dal lento utilizzo del fondo lire, i ministri Pella, Vanoni, Lombardo e Tremelloni si incontreranno domani con il signor Zellerbach.

Pella dal canto suo, parlando oggi al convegno degli economisti e dei giornalisti economici, ha toccato vari punti del programma economico del governo e in specie della stabilità monetaria, degli investimenti e della valorizzazione del Mezzogiorno nel quadro del programma di Truman «per le aree depresse».

Molto significativo, a riprova degli umori della maggioranza e delle intenzioni del ministro Scelba per la replica di domani, l'odierno intervento del democristiano Clerici contro i lavoratori di Sesto S. Giovanni e in particolare della Breda, dipinti come un focolaio permanente di rivolta alle porte di Milano.

Clerici è stato beccato continuamente dalle sinistre che sono le uniche a rivendicare la sanguinosa lotta degli operai milanesi contro tedeschi e fascisti. Fa molto comodo al partito di De Gasperi dimenticare contro chi furono usate le armi rinvenute a Sesto S. Giovanni e che in ogni fabbrica d'Italia i lavoratori avevano ben nascoste per difendersi dall'invasore e dai suoi strumenti, durante l'epopea della Resistenza. Ed è un grave indice del livello politico cui questa maggioranza è giunta, il dedurne che gli operai milanesi e in particolare quelli di Sesto sono pericolosi alla democrazia e alla repubblica.

Silenzio che offende

ROMA, 18. — Alla Camera si è ripreso il processo contro Scelba, responsabile della politica interna, e al Senato si è iniziato quello contro Grassi, responsabile della Giustizia. I due imputati, pur avendo colpe diverse e un diverso comportamento ricevono tuttavia un eguale trattamento. La Democrazia cristiana non li difende.

Ha officiato a parlare solo pochi avvocati e di secondo piano. di qualche esperienza nella procedura, ma di scarsa conoscenza del diritto costituzionale e di nessuna efficacia nella esposizione difensionale. E ancora non si riesce a capirne bene la ragione, se di tattica o di metodo. Quello che si sa è che mortifica il Parlamento.

Mentre stamane alla Camera parlava Gullo, che alla ricca argomentazione di Basso ha recato l'ausilio prezioso di testimonianze precise e di accertamenti incontrovertibili. s è visto De Gasperi prendere note e chiedere spiegazioni a Scelba e scambiare impressioni con Piccioni.

E' escluso che prenda domani la parola. Non vuole compromettersi. Ha già troppe preoccupazioni di carattere generale per condividerne altre di carattere particolare. Viscinski non lo lascia tranquillo sull'approdo in politica estera. Che dirà? Rivelerà davvero il possesso di nuove armi e micidiali se non proprio risolutive?

E' vero. De Gasperi lo ha consigliato di scagliare qualche aggettivo infiammato contro Bevin e per non dispiacere a Sforza e per piacere a Gronchi. Ma adesso, con il sollecitare Tremelloni a dimettersi per costringere il Presidente a rivedere la composizione del Ministero prima di dicembre, prima cioè del «congresso di unificazione» che dovrebbe inaugurarsi con Peppino agli Esteri, esagera. Allarma la sinistra gronchiana e dossettiana che per rinunciare a Palazzo Chigi chiede assai di più del sacrificio di Tremelloni e magari dello stesso Lombardo e pone così in discussione vecchie questioni politiche e alimenta appetiti e stimola ambizioni.

De Gasperi è per il quieto vivere, per le decisioni che non decidono, è sempre per aspettare, per rimettersi al tempo per lasciare alle situazioni e agli uomini il modo di registrarsi e di pronunciarsi senza suscitare irritazioni e senza destare sospetti.

Per questo De Gasperi non parlerà. Ha da meditare Viscinski e da ascoltare i litigi dei piselli, da prepararsi a fronteggiare l'offensiva della opposizione sulla politica estera, capeggiata dal compagno on. Nenni, che prenderà la parola giovedì.

G. M. PIGRO

Solidarietà socialista ai lavoratori di Carbonia

Compatto lo sciopero di protesta
Interpellanza Lussu al Senato

CAGLIARI, 18. — L'ora di sciopero generale di protesta (dalle 11 alle 12) per i fatti di Carbonia si è svolta con la astensione totale di tutti i lavoratori e senza dar luogo a nuovi incidenti. Come si ricorderà lo sciopero voleva essere una risposta dei lavoratori sardi al contegno arbitrario ed ai metodi veramente borbonici della polizia di Carbonia che aveva interrotto senza alcun motivo un comizio regolarmente autorizzato del consigliere regionale comunista prof. Dessana, con il consueto contorno di cariche delle «jeeps», bombe lacrimogene, arresti ed in più il forzato sgombero della sede del Partito sardo d'azione socialista.

Una eco dei fatti di Carbonia si avrà in Senato dove il compagno sen. Lussu ha presentato una interpellanza urgente a Scelba, lamentando che il sottosegretario Marazza, in assenza di Scelba, impegnato alla Camera per il dibattito sugli Interni, non abbia ritenuto opportuno dare immediata risposta alla interpellanza. Al che il sottosegretario Marazza ha fatto sapere telefonicamente che il ministro Scelba sta preparando la risposta all'interpellanza. Dal canto suo il ministro Grassi ha dato l'impressione che il Governo voglia procrastinare *sine die* la discussione, affermando che «il Governo deve avere il tempo di preparare la risposta».

La Direzione del nostro Partito ha inviato i seguenti telegrammi alla Sezione socialista di Carbonia:: «Esecutivo Partito esprimevi solidarietà socialista tutta Italia et incitamento perseverare tenacemente lotta contro arbitri polizieschi stop. Rendetevi interpreti nostra solidarietà colpiti et famiglie - Nenni». ed alla Sezione del Partito sardo d'azione socialista di Carbonia: «Esecutivo Partito invia espressione sua solidarietà et suo incoraggiamento intrepidamente resistere atti violenza reazionari - Nenni».

Assalto di banditi a una corriera presso Palermo

PALERMO, 18. — Si ha notizia da Raffadali che l'altra sera alle 21,45 circa la corriera targata PA 15963 della ditta Scimeca guidata dall'autista Francesco Di Marco, che fa servizio fra Palermo e Raffadali, giunta a circa cinque km. da Cattolica Eraclea è stata investita da raffiche di mitra sparate evidentemente da fuori legge appostati ai margini della strada.

Il bigliettaio della corriera, tale Vincenzo Di Grado e un viaggiatore sono rimasti feriti. Il primo alla schiena ed il secondo ad una gamba. I due feriti hanno ricevuto i primi soccorsi dall'ambulatorio di Raffadali.

Pericoloso fuorilegge catturato in Sardegna

CAGLIARI, 18. — Dopo lunghe indagini e vari appostamenti è stato catturato in una località in provincia di Nuoro il fuorilegge Contu Efisio, latitante dal 1946, già condannato a 10 anni di reclusione per rapina a mano armata su strada.

E' stato anche arrestato il pastore Piras Antonio, da lungo tempo ricercato perchè responsabile di omicidio.

IL CONVEGNO DI ROMA HA TRACCIATO LA VIA

Le donne socialiste italiane per la pace la cultura la civiltà

ROMA, 18. — Con la partecipazione delle delegate di tutte le federazioni socialiste d'Italia e di tutti i membri della direzione del partito presenti a Roma si è svolto l'altra sera, nela salone dell'U.E.S.I.S.A., il convegno nazionale delle donne socialiste.

La presenza a Roma delle delegate socialiste al terzo congresso nazionale dell'U.D.I. ha permesso una elevata partecipazione di compagne e dirigenti di organi periferici del Partito e di attiviste del lavoro femminile, cosicchè i lavori del convegno si sono svolti durante tutta la giornata in un'atmosfera di fervido entusiasmo.

Erano presenti, oltre al segretario del Partito Pietro Nenni, il compagno Rodolfo Morandi, capo dell'ufficio organizzazione, la compagna Elena Caporaso, responsabile del lavoro femminile e altri membri della direzione, oltre ad un folto gruppo di compagne.

Il segretario del Partito, nel suo intervento, ha sintetizzato le direttive per il lavoro da svolgere nelle masse femminili.

La compagna Elena Caporaso ha poi riferito su «I compiti delle donne socialiste nel Partito, nel sindacato, negli organismi di massa», illustrando l'acuirsi della situazione interna e internazionale, il cui peso ricade in particolare sulle donne.

Iniziatasi quindi la discussione, si sono alternate sul palco varie compagne, tra cui D'Auria di Salerno, Lola Grazia di Bologna, Guerci di Alessandria, Ebe di Roma, Giovanna Pogliani di Milano, Armenise di Bari, Maria De Lupi di Firenze, Laura Conti della direzione del Partito, Chierighini di Torino, Maretto di Vicenza, Gualandri di Bologna, Rigolli di Piacenza.

Nel pomeriggio si è avuto un intervento di Rodolfo Morandi,

Le rivendicazioni poste dal convegno possono così compendiarsi:

a) Per l'attuazione del piano economico proposto dalla CGIL per la rivalutazione dei salari, per l'elevazione del tenore di vita del popolo italiano e per la riforma delle strutture;

b) Per la difesa della laicità dello Stato della cultura che rappresenta una fondamentale esigenza della società moderna.

c) Per la conquista della pace, lotta che impegna tutte le donne socialiste non soltanto a partecipare a tutti i comitati per la pace, a inserirsi nel movimento mondiale dei partigiani della pace, ma a porsi all'avanguardia di ogni iniziativa.

Le donne socialiste si impegnano, tornando nelle loro provincie, a indire convegni e riunioni di base allo scopo di popolarizzare i risultati del convegno nazionale e a formulare piani concreti di lavoro per rafforzare il movimento femminile, la cui efficienza costituisce un requisito indispensabile di un partito socialista moderno.

Ecco ora i nomi delle socialiste elette a far parte del Direttivo nazionale dell'UDI: Angelini, Armenise, Bartolini, Cabrini, Cannarsa, Carettoni, Cartasegna, Caporaso, Della Seta, Faraggiana, Longo, Lussu, Maretto, Merlini, Nenni, Palumbo, Passigli, Perfetto, Pogliani, Riccio, Prandi e Sansone.

Il convegno ha anche fatto voti perchè la direzione del partito, in conformità all'impegno assunto al congresso di Firenze, istituisca scuole di partito per il rafforzamento ideologico e per la formazione di nuovi quadri dirigenti.

DOPO DUE SETTIMANE DI CRISI GOVERNATIVA IN FRANCIA

Dopo il fallimento di Moch e il rifiuto dei democristiani le speranze per una soluzione della crisi francese si appuntano sul radicale René Mayer.

IL RADICALE RENÉ MAYER accetta l'incarico "con riserva,,

Secondo le previsioni l'ex ministro delle Finanze ha le maggiori possibilità di riuscita - In caso di fallimento necessarie nuove elezioni?

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI, 18. — Una volta tanto gli «esperti» possono cantar vittoria. A grandi linee infatti la crisi francese si sta svolgendo secondo le previsioni.

Il radicale René Mayer, ex ministro delle Finanze del Gabinetto Queuille, ha accettato stasera l'incarico di formare il nuovo governo.

Dopo il fallimento di Moch il Presidente Auriol si è rivolto, com'era logico, ai democristiani e precisamente a De Menthon, presidente del gruppo parlamentare dell'M.R.P. Si hanno fondate ragioni di credere che Auriol oltre a chiedere a De Menthon se accettasse o meno l'incarico l'abbia interrogato anche sulle intenzioni di Schuman e di George Bidault. Ma il parlamentare democristiano ha rifiutato sia a nome suo, sia a nome dei suoi compagni di Partito.

Non restava allora che ripiegare ancora una volta sulla vecchia Francia piccolo-borghese, cioè a dire sui radicali. In un primo tempo era sembrato che Auriol dovesse rivolgersi allo stesso Queuille. In tal caso si sarebbe potuto a buon diritto parlare di «tempo perduto» dato che il tortuoso sentiero della crisi francese avrebbe ricondotto Auriol proprio al punto di partenza.

Ma il Presidente della Repubblica doveva aver avuto sentore che Queuille avrebbe opposto un netto rifiuto al suo invito: e pertanto, invece di rivolgersi all'ex-premier, ha convocato René Mayer. Quest'ultimo, con uno scrupolo degno di rispetto soprattutto dopo la vergognosa corsa ai portafogli del «tentativo» Moch, non ha accettato immediatamente, ma si è recato per prima cosa all'Hotel Matignon dove Queuille risiede tuttora e, nel corso di un lungo abboccamento, ha tentato di convincerlo ad accettare il mandato.

Queuille tuttavia si è dimostrato irremovibile nel suo rifiuto.

Allora, ma soltanto allora, Mayer ha fatto ritorno da Auriol per comunicargli che accettava personalmente l'incarico. «In linea di massima» si affrettava però ad aggiungere ai giornalisti che lo hanno interrogato all'uscita.

Tuttavia, per quanto ammaestrati dalle recenti vicissitudini, si può affermare che Mayer, pure avendo un compito tutt'altro che facile, ha probabilità di riuscita notevolmente superiori a quelle che ha avuto Moch e che avrebbero potuto avere Schuman e forse lo stesso Queuille. Qual era infatti il punto che destava maggiori discussioni? Senza dubbio quello riguardante il problema finanziario dopo la svalutazione del franco.

E' logico pertanto che di fronte ad un esperto finanziario come Mayer molti dissidi possano appianarsi.

E se anche il tentativo Mayer dovesse fallire? Non resterebbe altra via che lo scioglimento delle Camere, seguito da nuove elezioni. E' l'eventualità in cui sperano i gollisti. Ma le «atout» del Generale non sono molte. Il gollismo attraversa un periodo di lieve decadenza. I capitalisti francesi si sono accorti che, per il momento, non occorre una dittatura militare per il mantenimento dei loro privilegi. Basta il pacato conservatorismo dei vecchi radicali francesi i quali, ironia della sorte, amano ammantarsi dell'appellativo di «radicalsocialisti». D. A. L.

Tre tesi in lizza all'O.N.U. per il futuro della Somalia

Nessuna prospettiva di accordo per la questione greca

(DAL NOSTRO CORRISPONDENTE)

LAKE SUCCESS, 18. — I Balcani non si smentiscono mai: la tradizione vuole che i problemi che nascono nella penisola siano tanto intricati da risultare pressochè insolubili. E anche questa volta la tradizione è stata rispettata. Ieri sera nei corridoi dell'ONU regnava un indefinito e non del tutto ingiustificato ottimismo sui lavori della Commissione alla quale spetta appunto il compito di risolvere la questione balcanica. L'ottimismo era sorto in seguito alla notizia della cessazione delle attività dei partigiani greci. Si credeva infatti che tale distensione, se pur temporanea, avrebbe spianato il cammino alla Commissione. Invece gli ostacoli non sono mancati ugualmente.

Le maggiori difficoltà sono costituite: 1) dalla richiesta sovietica di un'amnistia per i guerriglieri greci e di elezioni da tenersi sotto controllo; 2) dall'insistenza greca a che la questione dell'Epiro settentrionale venga risolta per via diplomatica all'infuori dell'ambito della Commissione di conciliazione.

Uscendo dalla sala della riunione, il rappresentante della Grecia monarchica ha detto: «Siamo ad un punto morto».

Il mancato accordo sul problema greco, oltre ad essere grave in sè, costituisce un sintomo quanto mai preoccupante in previsione della elezione del nuovo membro del Consiglio di Sicurezza che, come è noto, avrà luogo giovedì prossimo.

Nel corso della sua attesa conferenza stampa, il ministro degli Esteri sovietico Andrei Viscinski ha reso noto questa sera che l'Unione Sovietica non riconoscerà la Jugoslavia quale membro del Consiglio di Sicurezza, qualora giovedì il Governo del maresciallo Tito riuscisse a far prevalere la tesi della candidatura jugoslava.

Il dibattito sulla Grecia avrebbe dovuto aver inizio soltanto dopo la conclusione della discussione sulle ex colonie italiane: ma se ci si fosse attenuti a questo criterio nessuna questione sarebbe stata mai affrontata dato che il dibattito sulle colonie si sta prolungando all'infinito. Ieri è stata la volta della Somalia.

L'apposito sottocomitato ha approvato ieri con 15 voti contro 3 (blocco slavo) e 3 astensioni una mozione americana che raccomanda l'indipendenza della Somalia tra dieci anni a meno che l'Assemblea Generale non decida altrimenti.

Non è stato ancora deciso se il mandato fiduciario durante i dieci anni spetterà o meno all'Italia. Esistono a questo proposito tre mozioni: una (India) favorevole al mandato internazionale; una di compromesso (Canadà) che propone una commissione composta da Italia, Egitto e Canadà; e infine una terza (Argentina) favorevole all'Italia.

Per quel che riguarda la Libia pare assodato che la carica di Commissario (presidente della commissione a cinque che guiderà la ex colonia all'indipendenza entro il 1952) spetterà all'esperto americano Ralph Bunche. Come volevasi dimostrare. Le basi della Mellaha hanno l'avvenire assicurato e gli Stati Uniti possono proseguire nella loro politica espansionistica.

A conferma di ciò si apprende da Washington che la commissione senatoriale americana per il bilancio americano ha approvato lo stanziamento di 1.314.010.000 dollari richiesti dal congresso per la realizzazione del PAM.

Dato che la Camera ha già approvato tale stanziamento, ci si attende che il Senato ratifichi rapidamente la decisione presa dalla commissione del bilancio.

A. C.

Nehru fa l'indiano sul Patto del Pacifico

Perduta la partita in Cina, gli americani non si rassegnano al fatto compiuto. Così come in Europa occidentale essi hanno organizzato un sistema politico-militare in funzione anticomunista, ora ritengono sia giunto il momento di organizzare qualche cosa di analogo anche in Asia orientale. E così, come nel nostro continente hanno puntato soprattutto sulla collaborazione inglese, in Asia essi si propongono di puntare sull'India.

In questi giorni il Primo Ministro indiano, dopo essere passato per Londra, si è recato a Washington, dove è stato ricevuto con grandissimi onori. Che cosa ha chiesto Truman a Pandit Nehru? Di cooperare alla formazione di un Patto del Pacifico, avente per iscopo di arrestare il dilagare dei rossi. Che cosa ha chiesto Pandit Nehru a Truman? Di rifornirlo in abbondanza di dollari onde poter sviluppare l'attrezzatura economica del suo Paese.

A quanto si può comprendere dalla lettura dei giornali inglesi e americani, l'incontro si è chiuso con un nulla di fatto.

Il Primo Ministro indiano, pur essendo in casa sua piuttosto anticomunista ritiene: 1) che sia preferibile riconoscere la situazione attuale in Cina e conseguentemente il nuovo Governo di Mao Tse; 2) che nelle circostanze attuali la creazione di un Patto del Pacifico, composto di Stati apertamente anticomunisti, svuoterebbe il riconoscimento del Governo di Mao Tse, e renderebbe impossibile, in partenza, ogni tentativo di distensione; 3) che l'India non vuole instaurare in Asia orientale una situazione di guerra fredda, di stile Europa occidentale, e che quindi desidera permanere su posizioni di neutralità; 4) che la diga contro la rivoluzione asiatia può essere costruita aumentando il livello di vita dei popoli dell'India e dell'Indonesia; 5) che per fare questo l'aiuto dei dollari americani è indispensabile.

Da parte sua Truman ha risposto: niente impegni militari, niente dollari. E' già molto difficile ottenere stanziamenti dal Congresso a favore dell'Europa occidentale, che è completamente legata al nostro carro. E' stato impossibile ottenere altri dollari a favore del Kuomintang, nostro vecchio servitore. Come pensare che il Congresso conceda dollari a chi si proclama neutrale?

Abbandonata Washington e arrivato a New York, il ministro Pandit Nehru è stato avvicinato dai giornalisti che gli hanno chiesto: «Ma perchè non volete aiutarci a fare un po' di guerra fredda?».

Ed egli ha risposto: «Non abbiamo intenzione di legare il nostro Paese a nessuno, e in nessun momento. Questo problema per noi non si pone, e non si porrà mai».

Ma perchè i Primi ministri dell'Europa occidentale non vanno, con un bel volo TWA, a passare le prossime feste di fine anno in India? Dopo tutto, la saggezza indiana potrebbe insegnare loro qualche cosa. E al loro ritorno qualcuno direbbe: buon 1950, signori ministri!

RETOUR D'AMÉRIQUE

Un riarmo "passivo,,

La vignetta apparsa recentemente su Mondo Operaio anticipa felicemente il ritorno di Pacciardi e Marras dagli Stati Uniti. I due nostri massimi esponenti militari vi sono raffigurati carichi di vecchi fucilacci, con le baionette storte, di sciabole, di pistoloni d'ordinanza e di bombe a mano. Non si può non riconoscere che anche questa volta il paradosso ha colto e rappresentato la realtà meglio di un discorso serio. Ma siccome gli uomini, purtroppo, non credono allo scherzo, sarà opportuno fare anche il discorso serio.

Finora non si sa che cosa abbiano ottenuto il ministro della Difesa e il capo dello S. M. italiani in merito al riarmo dell'Italia, perchè le riunioni dei due organi del patto atlantico, il Comitato di Difesa e il Comitato militare, ai quali compete di tradurre in pratica i fini dell'Alleanza, sono appena terminati nel segreto protocollare. Tuttavia, le prime indiscrezioni sull'argomento fornite da un'agenzia americana l'A.P., di solito molto bene informata, ed altre logiche argomentazioni su situazioni di fatto, permettono già di farsi un'idea alquanto prossima alla realtà.

L'agenzia citata rivelava giorni or sono che degli alti funzionari del Dipartimento della difesa americana erano d'avviso che bisognasse soprattutto «aumentare la potenza di fuoco delle fanterie italiane», cioè dotare tali truppe di armi automatiche e di artiglierie di piccolo e medio calibro. Secondo i piani dell'America, dunque (che è la Nazione che fa le spese del riarmo europeo, avendo stanziato per quest'anno un miliardo di crediti e prottando di stanziarne per gli anni venturi altre nove), alla Italia non dovrebbero essere assegnati nè artiglierie pesanti e contraeree, nè mezzi corazzati (almeno in aliquote considerevoli) nè aerei, nè radar, cioè nessuno dei mezzi necessari a un esercito modernamente attrezzato e che intenda assumere un ruolo di una qualche importanza, anche se solo difensivo, in una futura guerra. Per la verità, sembra che Pacciardi e Marras abbiano insistito per avere almeno una piccola parte di tutta questa roba, ma siccome le armi debbono essere in funzione tanto quantitativa che qualitativa, dei compiti assegnati a ciascuna Nazione del Patto, risulterebbe che il ruolo dell'Italia nell'alleanza è trascurabile e affato passivo. Per comprendere questo fatto è però necessario considerare il riarmo dell'Italia: 1) in relazione agli obblighi e alle limitazioni imposte dal trattato di pace; 2) in relazione a ciò che essa deve dare ed avere rispettivamente come membro del Patto atlantico.

1) Nonostante le molte assicurazioni ufficiali in proposito, provenienti anche da personalità straniere, l'Italia avrebbe già superato le limitazioni del della Difesa nel suo discorso trattato di pace. Il ministro della Difesa nel suo discorso alla Camera sul bilancio del suo ministero diede le seguenti cifre circa l'attuale situazione numerica delle nostre forze armate: esercito 171.403 (compresi ufficiali e sottufficiali); carabinieri 75.310; Marina 35 mila; Aeronautica 28.190. Il trattato di pace, nella sua parte IV., prevede per contro come limite massimo: esercito 185.000 (personale complessivo), carabinieri 65.000; Marina 25.000; Aeronautica 25.000. Solo l'esercito sarebbe, quindi, poco al di sotto delle limitazioni del trattato, ma quando esso avrà raggiunto le 12 divisioni, cui parlò Pacciardi, anche questa forza armata sarà al di là del limite.

E' vero che si tratta sempre di «migliaia di baionette», alle quali s'aggiungerebbero soltanto i mezzi di fuoco delle moderne fanterie procurati da Pacciardi e Marras in America, ma insomma la violazione del trattato di pace già ci sarebbe e sarebbe — ironia delle cose — violazione senza vero riarmo.

2) A questo punto, allora, v'è da chiedersi che cosa l'Italia deve dare come alleata del Patto atlantico, cioè quali sono precisamente i suoi compiti. Date le sue possibilità industriali e militari, in una futura guerra condotta sul «piano atomico» e nella quale il fattore numerico perde fatalmente ogni importanza, l'Italia non ha proprio nulla da dare, nè gli stati maggiori angloamericani, che lo sanno, pretendono da lei un contributo attivo. L'unico esercito che gli Stati Uniti sono disposti a rendere efficiente, secondo pubbliche dichiarazioni, è quello della Francia, la quale pensa già per suo conto a riarmarsi e a provvedere a tutti i mezzi per la difesa del suo territorio. La Francia, poi, ha ben maggiore importanza sul piano internazionale dell'Italia: è Nazione vincitrice, ha un suo rappresentante nel «gruppo permanente» (l'organo esecutivo e veramente importante del patto Atlantico) e infine è l'antemurale continentale dell'Inghilterra.

L'Italia, invece, può assumere soltanto un ruolo passivo, di punto d'appoggio e base, di

SILVIO MELLES

(Continua in quarta pagina)

IL PROBLEMA DEGLI OBBIETTORI DI COSCIENZA

Lusso ideologico della borghesia

Mi sembra innanzi tutto che di questo problema degli obiettori di coscienza non si possa discutere muovendosi nel cielo astratto delle cose buone in sè o in sè cattive, parlando di «conquiste perenni della civiltà umana» o dei suoi imponderabili errori. Così facendo, nell'uno come nell'altro caso si accetta, coscientemente o no, il principio che vi siano realmente nella storia dell'uomo e della sua civiltà sulla terra, degli assoluti, dei valori eternamente validi, che si muovono al di sopra del vivere terreno, laddove invece mi sembra che il marxismo ci abbia insegnato per lo meno questo, che non è possibile riconoscere, senza ricadere in una qualsiasi delle tante metafisiche, nella storia e nella somma di valori che essa rappresenta altre ragioni che non siano umane, altri motivi che non siano quelli del nostro organizzarci in società civile. A questo proposito vorrei citare quanto giorni fa mi è capitato di sentire da un illustre critico d'arte, un non marxista, intorno a certi capolavori che portano tuttavia il segno della nostra umana debolezza: di fronte a un capolavoro assoluto, sono le sue parole, noi ci sentiremmo spaventati, non lo riconosceremmo come cosa nostra, grideremmo al miracolo o alla profanazione.

Parole, che per quanto molto lontane dal nostro problema servono tuttavia a chiarire il punto fondamentale: discutere del problema degli obiettori di coscienza sul piano astratto delle cose buone o cattive in sè, potrebbe essere pericoloso ed è senz'altro inutile.

E' necessario invece anche qui ridurre il significato di certe posizioni morali ed ideologiche (non uccidere, libertà di scelta tra l'uccidere e il non uccidere) al loro valore strumentale, alla loro portata pratica e di quella pratica di cui il marxismo è la filosofia.

Il movimento degli obiettori di coscienza, come si sa, ha avuto sviluppo soprattutto nei paesi anglo-sassoni, segnatamente in America ed è cosa che risale, almeno ufficialmente, a una quarantina di anni fa. L'incidenza che può aver avuto nella nascita del movimento, il particolare panorama religioso di quei paesi mi sembra non trascurabile ma nemmeno determinante. E' da notare subito invece che i paesi anglo-sassoni sono gli unici grandi paesi del mondo che non hanno avuto bisogno, fino a qualche tempo fa, della coscrizione obbligatoria: la loro posizione strategica comportava tali margini di sicurezza che la coscrizione obbligatoria sarebbe sembrata, quaranta anni fa, ad un americano per esempio, addirittura impensabile. Ora si sa che quando i margini di sicurezza (esterni od interni) sono ampi la classe dominante è portata ad aprire delle valvole di sicurezza a fare delle concessioni e non per benevolenza, intendiamoci, ma (e questo è un altro punto importante) per trasformare in elemento ideologico e quindi in elemento di sicurezza di altra natura quanto cade fuori dei margini della sicurezza materiale ed immediata. Si verifica insomma una specie di scambio tra due mondi di valori diversi ma concorrenti allo stesso fine e ciò che non serve alla base materiale del potere serve alla formazione della piattaforma ideologica e alla propaganda che è un altro degli strumenti del potere.

Per concludere su questo punto io direi che non è vero quello che va dicendo Calosso che i paesi degli obiettori di coscienza hanno sempre vinto le guerre, ma al contrario che proprio chi ha un margine di sicurezza che gli garantisce o pensa gli garantisca la vittoria in guerra, si permette il lusso degli obiettori di coscienza.

Altra cosa è naturalmente voler trasportare l'esperienza angloamericana in Italia. Già mi pare che nella stessa America il movimento vada trovando serie difficoltà (siamo lontani degli ampi margini di sicurezza di una volta, si vanno realizzando le coscrizioni obbligatorie) e si potrebbe a questo proposito citare tra l'altro un recente film nel quale Gary Cooper, obiettore di coscienza all'inizio, finisce col diventare un tiratore scelto con relativa strage finale di tedeschi.

Ma pensare di trasportare la esperienza in Italia è comunque una di quelle idee che solo Calosso può con tanto calore sostenere, disposto come è a questi trapianti paradossali che denunciano come egli smarrisca il senso della realtà perduto nelle nuvole delle idee che secondo lui sarebbero generatrici di storia.

La sua proposta di legge in effetti (la buona o mala fede del presentatore interessa solo relativamente) tende a suggerire alla nostra borghesia una piattaforma che abbia tra gli altri anche questo orpello tipico della democrazia anglo-americana ma non tiene in nessun conto il fatto che la nostra borghesia non ha un margine di sicurezza tale da permettersi questo lusso ideologico. E' per questo che con ogni probabilità vedremo la maggioranza dei democristiani votare contro, infischiandosene di tutti i dieci comandamenti.

Noi potremmo dire che la cosa non ci riguarda, che la borghesia deve pensarci da sola a scegliersi la sua piattaforma ideologica, ma sarebbe secondo me un errore.

Si può pensare che in una eventuale guerra contro il movimento operaio internazionale la questione degli obiettori di coscienza offra un punto di attacco per lo sgretolamento delle posizioni borghesi, che il potente richiamo alla pace vivo nel cuore di milioni di uomini, oggi indecisi tra i due mondi, trovi nella obiezione di coscienza un motivo di resistenza magari passiva, uno spunto a difesa del non conformismo.

Concludendo, anche su questo punto che è l'ultimo, noi dovremmo prendere posizione a favore della proposta di legge Calosso ma per un motivo perfettamente contrario allo spirito della proposta: là si tratta di una piattaforma offerta oggi alla nostra borghesia perchè anche essa «vinca la sua guerra», qui si tratta invece di individuare e riconoscere una delle possibili forme di lotta del nostro proletariato.

LUIGI ANDERLINI

DEGNO RICONOSCIMENTO A DUE GRANDI MERIDIONALI

Il "Premio Sila" a Dorso e Omodeo

Questo primo «Premio Sila», sorto nell'intento di rivelare e premiare opere di cultura e letteratura scritte da meridionali su argomenti di storia e vita del Mezzogiorno, e assegnato a Cosenza il 15 corrente da una giuria composta da scrittori e studiosi meridionali e presieduta da Leonida Répaci, rimette all'attenzione degli italiani l'opera e la figura di due storici di primo piano nella cultura dell'Italia contemporanea. Entrambi scomparsi di recente, in età ancora giovane, Guido Dorso e Adolfo Omodeo restano legati non soltanto a un ambiente culturale aperto alle esigenze di rinnovamento della vita politica e morale italiana di questo trentennio ma anche ad una opera e una attività storico-politica di particolare importanza. Entrambi antifascisti intransigenti, videro nel fascismo la degenerazione di una classe dirigente che, invece di affrontare i problemi di struttura della vita politica ed economica del Paese e di risolverli nell'unico modo posto dalle esigenze progressive del Risorgimento, li eluse e li deviò nella reazione interna e nell'imperialismo parolaio a esclusiva difesa degli interessi privilegiati.

L'opera di Guido Dorso si iniziò con l'assidua collaborazione alla *Rivoluzione liberale* di Gobetti. In quel settimanale Dorso trattava preferibilmente problemi connessi all'annosa questione meridionale, prospettandone delle soluzioni di riforma radicale ispirate da una parte all'insegnamento di Giustino Fortunato e di Gaetano Salvemini dall'altra dall'esperienza diretta della vita politica, amministrativa ed economica del Mezzogiorno. Il fascismo soffocò la voce di Dorso, come quella di tante altre che s'erano raccolte attorno a Gobetti; ma egli, negli anni bui, continuò a studiare e ad approfondire i suoi problemi, anche quelli che andavano sorgendo all'ombra della dittatura. Frutto di tale lavoro d'analisi e critica politica furono, oltre alla *Rivoluzione meridionale* in cui il Dorso si trovò vicino a Gramsci, i volumi *Mussolini alla conquista del potere* — la prima indagine seria sull'azione nefasta dell'«uomo della provvidenza» — *Dittatura, classe politica e classe dirigente*, in cui sono acutamente esposte le origini storiche della dittatura borghese in Italia e in Europa, e *L'occasione storica*, raccolta di saggi e discorsi scritti dal Dorso dopo la liberazione e legati alla situazione storica che ha portato il Paese alle soglie della libertà repubblicana, subito insidiate dalla reazione borghese e clericale del 18 aprile. Guido Dorso non ha assistito a tale involuzione da lui vista e deprecata; si spegneva a 52 anni, nel gennaio del '47 ad Avellino, sua città natale.

L'opera di Omodeo oltrepassa i confini della cultura meridionale e italiana, e si estende alle indagini dei problemi religiosi — uno dei suoi primi libri tratta appunto questioni di critica dei Vangeli — a poderose opere di storia, fra cui *L'età del Risorgimento italiano*, a eminenti figure del nostro Risorgimento, come i due volumi, fondamentali sull'opera politica di Cavour, a saggi di primaria importanza, come gli *Aspetti del cattolicesimo della Restaurazione*: un'attività di storico, insomma, che lo ha posto in prima fila fra gli storici non solo italiani dal nostro tempo. Per vent'anni Omodeo collaborò assiduamente alla *Critica* di Croce; e sulla *Critica* uscirono numerosi suoi saggi poi raccolti in volume. Dal Croce lo distinse, specie negli ultimi anni, una esigenza maggiore del rinnovamento dalla vita italiana: e tale esigenza egli manifestò in scritti pubblicati sulla sua rivista *L'acropoli*, uscita dopo la liberazione di Napoli. Liberale convinto, ma aperto alle istanze progressive della società italiana, se il suo distacco dal Croce non fu clamoroso, non fu meno vivace e deciso, specie dal '44 in poi, fino alla morte che lo raggiunse nel maggio del '46.

Il Premio Sila premia degnamente così due grandi studiosi meridionali, e li addita allo studio degli italiani che non hanno dimenticato nè la grande tradizione di cultura laica nè l'antifascismo nè la resistenza, nè la liberazione.

G. T. R.

LETTURE

Moderno il Machiavelli, certamente; ma fin dove è lecito affidare ai classici le nostre parti? E' uscito il primo volume dell'edizione Mondadoriana dei classici di tutto il Machiavelli, a cura del Flora e di Carlo Cordiè, e in una prefazione, pur di eccezionale valore, si insiste sull'amore del Machiavelli per l'Italia: «Nella redenzione dell'Italia corrotta egli ha fede. E ogni discorso del Machiavelli ha sempre come presupposto la patria». Generosa illusione. Dove Machiavelli parla dell'Italia, non dice nè meno nè più di quello che dicevano quanti gli eran vicini. La patria sua si sente assai bene che è Firenze; la supera, è vero, ma per vagheggiare un ideale civile: patria, educazione, leggi: anzi, la natura tutta, investita e mossa, regolata, dalla riflessione umana, dall'attività dell'uomo. Machiavelli non era un solitario, nella sua sfiducia della realtà italiana dei suoi giorni, era in lui, per così dire, un consenso unanime. Perchè questo era l'uomo, questa l'educazione, e qui le radici di quel prestanome — piuttosto che d'Italia, di patria — a un pensiero di valore universale

Altro esempio mi pare di poterlo indicare nel tentativo di Goffredo Quadri di riallacciare lo stesso Machiavelli ai temi tradizionali del pensiero cristiano, in cui era sfociato già l'epicureismo: nativa cattiveria dell'uomo, la politica come autorità, e la virtù come esercizio d'autorità. Manco a farlo apposta, la più violenta battuta del Machiavelli è forse proprio contro coloro che han sognato governi «che non si sono mai visti essere in realtà». Saggio utile quello del Quadri, ma proprio a costruzioni quali quelle alle quali si sforza di ricondurre le teorie del Machiavelli questi alludeva nel dire di voler «andar drieto alla verità effettuale della cosa piuttosto che alle immaginazioni di essa». Perchè quella tradizione era raccolta bensì dal Machiavelli, ma ormai trasformata e rinnovata completamente da più di un secolo di dottrine, ma, ancor più, di pratiche attività umanistiche. E saltare un passaggio così essenziale e perdere il Machiavelli stesso sono una cosa sola.

Del resto, errore analogo nel volume di Angelo Del Monte su «la poesia popolare nel tempo e nella coscienza di Dante», che divide la poesia di arte, poesia che svolge una missione, e mira a principii universali, dalla poesia popolare, che sarebbe espressione di sentimenti immediati e superficiali. Che è gratuito, ed equivale a espellere il popolo dalla storia, cioè dalle tradizioni, dagli ideali, dal costume, dalla vita civile.

ALDO BORLENGHI

Una vecchia cartella clinica ci parla di Carlo Cafiero

"Monomania intellettiva" fu definita la pazzia che condusse in manicomio e poi alla morte colui che fu uno dei primi divulgatori del pensiero di Marx in Italia

Era affetto da «monomania intellettiva»: così troviamo scritto in una vecchia cartella clinico-manicomiale.

Oggi si parlerebbe piuttosto di schizofrenia o di demenza precoce a fondo paranoico.

Di carattere facilmente eccitabile, un po' strano ed eccentrico lo era sempre stato. Pare abbia avuto una sorella pazza e che anche le zie paterne fossero tocche di mente.

Nato nel 1846, a Barletta, da nobile e ricca famiglia, fece le prime scuole in patria; poi fu messo a compiere gli studi classici nel Seminario di Molfetta e lì — dove ebbe compagno, fra gli altri, Emilio Covelli — diede manifesti segni di fanatismo religioso e di certe tendenze mistiche che lo inducevano a seguir, compunto e a piedi scalzi, tutte le processioni che si facevano in paese.

Pronto e sveglio d'ingegno com'era, passò a Napoli, alla Università, e a ventidue anni vi si laureò nella facoltà di legge dimostrando speciale inclinazione alle scienze sociali.

La famiglia voleva fare di lui un diplomatico e, a tal uopo, lo mandò a Firenze che era allora capitale; ma egli, non certo propenso agli infingimenti della diplomazia, seguendo la sua natura instabile ed irrequieta, abbandonò la carriera e si diede invece a viaggiare, a girovagar per il mondo.

Fu in Francia, a Londra, in Svizzera. Si spinse, quasi sempre a piedi, fino in Russia dove trovò da accasarsi con una distinta giovane — la dottoressa Olimpia Koutusoff — che noi ricordiamo, piccolina pallida nerovestita, quando veniva a Imola a visitare il marito in manicomio e a interessarsi per il suo proscioglimento. Era sempre accompagnato da coloro che avevano preso parte al moto di Benevento: da Bavaresa (Antonio Cornacchia) da Mezdé (Giuseppe Benati) e da altri internazionalisti o socialisti anarchici.

A Londra, Cafiero sentì le prime e decisive attrattive per la causa operaia. Si dice perchè improvvisamente convinto dagli argomenti di un calzolaio (di cui non si conosce il nome) che parlava di socialismo in un pubblico comizio.

Più sicuro è invece che entrò in relazione con Engels e con Marx, che ne divenne amico e che essi, riconosciuto il suo valore e la sua intelligenza, gli affidarono l'incarico di rappresentarli in Italia e di attendervi alla propaganda per l'Associazione internazionale dei lavoratori da loro da poco fondata.

Da allora, con la passione e l'esaltazione del neofita, si diede tutto all'ideale politico. Da prima, seguendo a puntino le direttive marxiste; di poi, con Andrea Costa e specialmente al Congresso di Rimini del 1872, prendendo posizione contro quel che chiamavano l'autoritarismo di Marx, per seguire invece apertamente e deliberatamente il comunismo anarchico di Michele Bakunin che era in combutta col gran consiglio internazionalista di Londra.

Di Bakunin fu buon seguace e gli si mantenne poi sempre fedele e devotissimo amico. Per lui sacrificò parte del suo vistoso patrimonio nella compera e nell'arredamento della *Baronata*, la villa, in quel di Locarno, che divenne esilio e rifugio di compagni profughi o perseguitati.

Per lui, e per la causa, offrì quanto occorreva in armi munizioni e spese di preparazione, pei moti rivoluzionari del '74, a Bologna, e del '77, a Benevento.

Cafiero fece tutto ciò con una larghezza così spontanea e generosa, con un disinteresse così raro ed insolito da far intravvedere alcun che di eccessivo e di anormale.

Ammonito imprigionato mandato in esilio per le sue idee, con grande dignità e fermezza d'animo, sopportò sempre le persecuzioni delle autorità e della polizia.

In carcere, dopo i fatti di Benevento, si dedicò allo studio del «Capitale». Ne fece un compendio che, pubblicato nel 1879, fu il primo scritto divulgatore, in Italia, del pensiero socialista di Marx.

Coloro però che più gli erano vicini, ogni tanto, notavano in lui qualche vaga stranezza, un cambio repentino di umore che si faceva sempre più malinconico e misantropo: altri cominciarono a temere e a dubitare della sua perfetta integrità mentale.

Si dice che, una volta, così, per un subitaneo scatto, ficcò la testa fra le sbarre di una inferriata ed occorse l'opera di un fabbro per liberarlo.

Un'altra volta si fece vedere, a Napoli, attraversare via Toledo disteso sul coperto di una vettura di piazza.

Un giorno, a Parigi, dove era ospite del suo amico e concittadino, il grande pittore Giuseppe De Nittis, fece d'improvviso le sue valigie e, senza dirne il motivo e lasciar indirizzo, se ne andò sorridendo: «Vi scriverò quando saprò», disse, — e si recò a Londra.

Durante uno dei soliti arresti, a Milano, tentò di suicidarsi e di svenarsi coi vetri rotti degli occhiali. Rilasciato e accompagnato al confine svizzero, si fermò a Locarno dove, in un momento di esaltazione, provò a ripetere l'atto.

Poscia, per sottrarsi ai consigli e sfuggire alla vigilanza degli amici, dalla Svizzera, riuscì a rientrare in Italia e a recarsi a Firenze dove, appena giunto, si fece condurre direttamente a Fiesole. Prese alloggio in albergo ma subito ne uscì di nascosto e, solo dopo varie ricerche, fu trovato, nudo come un novello Adamo, intirizzito dal freddo, farneticante e delirante, per le campagne.

Era il 13 febbraio del 1883. Si fu costretti a internarlo nel vecchio Ospedale di San Bonifazio e, da allora, incominciò la sua via crucis di malato e di ospite dei manicomi.

A San Bonifazio stette più di tre anni. Per l'interessamento di Andrea Costa, di Gambuzzi e di altri, potè essere trasferito a Imola, in un manicomio più nuovo e moderno dove entrò il 17 settembre del 1886.

Sono interessanti le notizie anamnestiche, quelle del suo stato mentale e del decorso della sua malattia raccolte nei due istituti.

Pazzo, purtroppo, e scosso di nervi lo era il povero Cafiero.

Gli amici, al solito, non sapevano nè volevano darsene ragione. Parecchi lo negavano addirittura; altri, illusi da certi suoi fuggevoli periodi di lucidità mentale, consigliati e diretti dall'avvocato Barbanti Brodano di Bologna, vollero costituirsi in comitato per ottenere che fosse dimesso dal manicomio e passato sotto la diretta vigilanza della moglie.

Anche lui, poveretto, desiderava la sua libertà; e scriveva a Costa perchè gli trovasse un legale che perorasse in suo favore; si rivolgeva ai suoi di Barletta; faceva ripetute istanze al ministro degli Interni dichiar[illegible] stato di salute e lan[illegible]ndosi per essere stato — diceva lui — ingiustamente arrestato e rinchiuso solo perchè «trovato, una volta, in camicia, a deporre le sue digestioni in luogo campestre».

Da quanto si desume dalle cartelle cliniche, egli invece era davvero malato e dominato da continue allucinazioni uditive. Gli giungevano voci chi sa da dove e ad esse rispondeva accalorandosi, gesticolando con moti incomposti e parlando di solito in francese o in tedesco. Interrompeva poi discussioni e misteriosi colloqui con una improvvisa risata particolarmente stridula e rumorosa. Con gli altri era assai riservato, parco di parole, restìo a esternare il proprio pensiero; specie coi medici manteneva una particolar diffidenza accompagnata da sussiego e da sdegnosa alterigia.

In principio si mostrò impulsivo disubbidiente minaccioso, cercando di far sempre prevalere la sua volontà forte e ostinata.

Per ridurlo a miglior contegno, si fu obbligati a ricorrere ai mezzi contentivi ma poscia si fece a mano a mano più docile e tranquillo.

Aveva modi suoi particolari di considerare i bisogni della propria vita. Rifiutava ogni genere di vitto e solo alimento essenziale, per lui, era il cacao o il cioccolatto. Fumava di continuo, e di giorno e di notte, perchè, a parer suo, il fumo manteneva l'equilibrio delle correnti atmosferiche atte a conservar bene la vita. Per facilitare l'azione di tali correnti e favorirne l'assorbimento, rifiutava di andar vestito e avrebbe voluto star sempre al sole e nudo, secondo natura.

Poco espansivo, sempre riservato e pensieroso, rifuggiva da contatto con altri che anzi temeva o teneva in sospetto perchè «per mezzo della capillarità» potevano esplicare su lui influenze dannose.

Senza alcuna cura di sè, aveva l'acqua in orrore; non si lavava mai nè si puliva e poco gli importava di farsi vedere sudicio e sporco.

Dal lato dell'affettività era poco sensibile alle visite della moglie e degli amici.

Andò a poco a poco migliorando tanto che — in seguito al permesso dell'autorità giudiziaria — potè essere dimesso dal manicomio d'Imola il 16 novembre del 1888, affidato alle cure e alle premure della moglie.

Fu condotto, da prima, a Bologna da dove scriveva al caro Andrea Costa con vivo desiderio di rivederlo.

Ai primi di maggio dell'anno seguente fu trasferito al paese nativo, a Barletta, presso i suoi, in abbastanza discrete condizioni.

Fu accolto familiarmente.

Quando si sentiva bene, amava recarsi in campagna a intrattenersi coi contadini o con gli artigiani per domandare delle loro paghe e delle loro condizioni.

Così, durò poco.

Tornò a ricadere, a dare in escandescenze e, nel gennaio del 1890, si dovette internarlo di nuovo in manicomio, a Nocera Inferiore.

Non vi stette molto: a soli 46 anni vi finì i suoi giorni il 17 luglio del 1892.

Povero Cafiero.

di G. CITA MAZZINI

Il nostro inviato speciale

MARIO DIRANI

ha scritto tre articoli sui

COLLETTIVI AGRICOLI

del Ravennate, uno dei quali — quello di Alfonsine — ha fatto un bilancio dopo cinque anni di esperienze. E' un argomento che può interessare gli studiosi dei problemi del lavoro e della produzione, e in modo speciale gli organizzatori sindacali.

Il primo degli articoli suddetti sarà pubblicato sull'

Avanti!

DI DOMANI

MOSTRE D'ARTE

Sculture e quadri iniziano la stagione

Carlo Russo ha veramente il temperamento dello scultore, che non rinunzia ad essere artigiano. La sua ricerca di stile raggiunge effetti a volte potenti, come nella testa raffigurante «Il silenzio», e altre volte, come nell'«Autoritratto», diventa un po' declamatorio e resta quindi piuttosto intenzionale. Quello che piace in Russo è la sua continua aderenza al materiale da usare, la mancanza di trucco, il suo candore.

E' chiaro che non sempre ancora lo stile riesce ad essere unitario, ma si vede che egli scava dentro di sè, in profondità, al di là di qualsiasi moda. Del resto basta guardare come l'espressione delle sue opere cambi a seconda se usi pietra dura o cera o sbalzo o se disegni: il suo passato di artigiano gli giova. Prima di studiare alle Scuole del Castello e poi alla Accademia di Brera con Francesco Wildt e Messina, egli ha lavorato in officina e tratta qualsiasi materia con una sicurezza che gli facilitano le ricerche espressive: perchè, da buon siciliano, egli non intende la scultura semplicemente come una pura forma, ma come espressione di profonda umanità. E' un temperamento affettivo, chiuso, che tende a semplificare e a rendere solidi anche i valori di luce, di atmosfera a cui spesso perviene anche se tratta pietra durissima e non semplicemente cera.

Russo ha 47 anni, è uscito da Brera solo nel '46, tre anni fa, ed ha fatto sul serio. I suoi difetti, che oggi consistono ancora in incertezze stilistiche tra un'opera e l'altra, in certe reminiscenze di mestiere, saranno superati, vengono anzi di giorno in giorno superati dalla sua tenacia, dalla sua forza espressiva senza dubbio eccezionale.

Ecco dunque un vero scultore, di cui, sono sicuro, si sentirà parlare. La Galleria Cairola, con questa mostra, comincia bene la sua stagione.

Da Gussoni, Francesco Cangiullo non supera nei suoi quadri l'eccessiva preoccupazione illustrativa.

Giuseppe Lavagna, invece, ci porta alle vedute di Venezia in cui arriva ad evocare certe atmosfere che a volte ricordano la freschezza di acquarelli.

La pittura di Lavagna non appartiene a quelle complicate, ma per raggiungerne l'intima poesia bisogna guardarla senza prevenzioni: ci si accorge allora che questo pittore, schivo, timidissimo come temperamento e quindi solitario, ha un suo mondo, dove predominano i toni sommessi.

A volte la timidezza si risente in qualche sua opera: ma nel complesso c'è posto anche per la pittura di Giuseppe Lavagna, dignitosa, chiara e soprattutto tendenzialmente piena di poesia.

Alla Galleria Barbaroux espone Rodolfo De Angelis, il quale è più noto come canzonettista napoletano che come pittore. I suoi trenta quadri hanno tutti uno spirito popolaresco in una ispirazione unitaria, dove le immagini assumono un tono di fiaba e ricordano intarsi, piccole vetrate, in una rete dove i colori restano squillanti e tuttavia lievi. Sono divertimenti che hanno una loro musicalità leggera in una ferma pantomima.

G. B.

PUNTATA N. 11 DEL ROMANZO

NOZZE SUL FUOCO

DI FRANCESCO ZEDDA

51 —

Importante è raggiungere il Mediterraneo. Qualunque porto è buono. Più grande è meglio è: molta gente molta confusione e maggiori possibilità di imbarco e di fuga.

Alla luce del giorno si accorse di avere la camicia tutta impiastrata di sangue e i pantaloni incrostati di escrementi: Puzzo di cadavere! Così non posso avvicinarmi neppure a una bestia. Mi scoprirebbero sùbito. Solo un uomo fuggito dalle mani di Don Pedro Velarde è conciato a questo modo. Giorno! si ripeteva incantato. Il giorno! Mi pare impossibile che, mentre io ero là, qui sia avvenuto questo miracolo della luce per mille e mille volte! Il giorno! Scese al fiume e si lavò la camicia e i pantaloni. Tornò al bosco e li stese sopra un cespuglio di lentisco. Stette lì in piedi, nudo nella luce, a guardarsi per tutto il corpo le piaghe del ferro rovente e i lividi della tortura. Si buttò per terra e senza pensarci strappava l'erba a ciuffi e se la mangiava: era un'erba dolce e tenera che gli incantava gli occhi come un lampo verde. Ora a Cagliari nella nostra camera filtra un raggio di luce dalla tenda di seta verde e ferve nei lini del letto. Le spalle nude di Melita nel candore dei pizzi. Le trecce nere lucenti annodate sotto la nuca. Ora a Toledo nella mia cella una spranga di luce come un ferro rovente fruga le tenebre: le mura sono le ossa del mio cranio. Così si diceva e mangiava l'erba. Guardava il cielo. Toccava la

52 —

terra. Sorrideva alla luce come alla sua sposa. Si sentiva vibrare lungo le vertebre una felicità violenta come un coltello che scenda a strappo. Melita bella! gridò alla luce e si rovesciò per terra, premendosi il petto quasi per premere una ferita. Così rimase con pianto e con affanno.

Asciugati i pantaloni e la camicia, Sigismondo si incamminò nel bosco di querce andando sempre versó il sole. Lontano lontano, come un regno di fate, sui monti un paesello scintillava simile ad un castello di cristallo. Camminò per tutto il giorno sulle rocce per raggiungerlo. Alla sera, con le prime ombre, giunse agli orti di quel paesello. Si accovacciò sotto un albero, deciso ad aspettare la notte. Nella cupa fronda vedeva pendere mele e pere come tante lampade d'oro. Il canto d'un pastore errante lo fece sussultare: era la voce d'un uomo felice. Un angelo azzurro toccò nel cielo la campana dell'Ave Maria. Sigismondo si inginocchiò e sùbito sentì che sotto le ossa gli tremava la terra: dall'ombra vide scendere una mandria di tori. Uomini a cavallo con lance lunghe li guidavano sull'erba come in un mare fosforescente. I tori erano più di cento. Neri. Giganti. Muti. Curvi. Circondati da torelli. Nel breve bagliore della sera si vedeva l'intrico di corna aguzze, lucenti, tese come tante lame a minaccia. Sospinte le bestie fra siepi di fichi moreschi, gli uomini schierarono nel lato

53 —

esterno i torelli. Legarono i cavalli agli alberi con una lunga fune, che consentiva un largo raggio di pascolo. Accesero il fuoco e scaricarono un carro di fieno e lo diedero in pasto alle bestie. Sigismondo si avvicinò alla fiamma come una belva affascinata. Un, uomo, in ginocchio scuoiava un agnello. Un altro uomo sfrondava un ramo lungo e sottile, lisciandolo a mo' di spiedo.

— Hombre, — si sentì dire Sigismondo, — vai in paese e riempilo di vino. — Questo uomo gli mise in mano un otre e quattro soldi. — Vino nero! — soggiunse. Sigismondo prese l'otre e i soldi e andò in paese. Comperò il vino e tornò al bivacco.

— Ecco il vino! — disse all'uomo che lo aveva comandato e posò l'otre per terra. Questi, curvo sul fuoco, governava l'agnello infilato nello spiedo.

— Vivi del tuo lavoro o sei un vagabondo? — gli chiese l'uomo guardandogli i piedi scalzi.

— Sono un vagabondo! disse Sigismondo.

— Abbiamo bisogno di un uomo. Vuoi venire con noi?

— Che cosa fate con i tori?

— Siamo vaqueros al servizio di Sisenando, granadiero di Salamanca. Veniamo dalla Sierra de Gredos. Portiamo tori dal ranch alla rena di Cordoba por la corridas reales de toros. Una grande fiesta nacional, hombre. Vieni con noi e sarai felice. Abbiamo bisogno di

54 —

un uomo. Ne abbiamo perduto uno in cammino.

— Andate a Cordoba?

— Sì hombre. Là vedremo il Re Filippo e la Regina Isabella.

— Accetto.

— Bravo. Ti toglierai la fame dalle ossa. Tieni. Gira lo spiedo. Vado a dirlo al granadiero. Come ti chiami?

— Mudu.

— Di dove sei?

— Di Barcellona.

Frascuelo era un uomo già anziano. Parlava con voce dolce e commossa. Così avvolto nella mastruca, sotto una barba arruffata e rovente, naso schiacciato, labbra nerastre, accovacciato sul fuoco sembrava un toro roano tronco di corna. Sigismondo rimase a girare lo spiedo. Mudu. Mudu! si diceva, fisso al fuoco. Mudu mi morde sempre i visceri. Frascuelo tornò con un giovane alto, bello, felice e terribile. Il codino che gli pendeva dalla nuca mostrava che apparteneva alla casta dei toreri. Aveva in mano un coltello simile alla luna nuova. Al riverbero della fiamma sembrava un giovane iddio. Frascuelo tornò allo spiedo e Sigismondo si levò in piedi.

— Vuoi lavorare al mio servizio?

— Sì, signore.

— Conosci le bestie?

— Sì, signore.

— Ti darò da mangiare per tutto il viaggio

55 —

e a Cordoba ti darò la pelle di tre tori. Ti va?

— Accetto, signore.

— Come ti chiami

— Mudu.

— Io sono Sisenando di Salamanca, il tuo padrone.

Disse, voltò e si incamminò verso le ombre. Sigismondo tornò allo spiedo. Nella pace celeste della sera si sentivano lontano le voci dei vaqueros e il mugghio solenne dei tori. Sorridendo ora al fuoco ora a Sigismondo, Frascuelo riprese a parlare con la voce più dolce, come se raccontasse una fiaba: Se a Cordoba faremo fortuna, avrai tante coronas de oro, che ti potrai comperare una casa con donna e giardino. Tu prendi tra noi il posto di mio fratello Joselito. Sognava la fiesta di Cordoba come a vent'anni si può sognare la sposa. Domenica, alle porte d'un paese, un toro inciampò e cadde in ginocchio. Si rialzò quando il branco era già passato. Il toro si vide solo, al fianco di mio fratello a cavallo. Caricò il cavallo e lo sventrò. Caricò l'uomo e lo scaraventò contro un muro. Lo tribolò col corno e non lo lasciò fin che non gli vide spaccato il cranio come una brocca di vino. Sisenando impallidì al pensiero che il toro si fosse scheggiato il corno sul muro. E' il toro più feroce della mandria. Se tu lo vedi, non tremi ma sei tentato ad andargli incontro, tanto è bello. Gli sorridi. Le corna gli danno la dignità che dà la corona alla fronte dei re. Si chiama Rui-